

CHIARA RAMENGI  
MICHELE ROCCHETTA



## 50 AL GIORNO



*il racconto della settimana*

Chiara Ramenghi – Michele Rocchetta

### CINQUANTA AL GIORNO

Jack ascoltava distratto le chiacchiere di Alvaro mentre la macchina, guidata con irruente perizia dal messicano, si inerpicava sugli stretti tornanti che risalivano le colline alle spalle di Ciudad Obregon.

Le teorie di Alvaro, sulle influenze astrologiche nel campo dei combattimenti tra galli, erano mortalmente noiose. Se l'allibratore non gli avesse parlato di un ottimo affare, Jack non si sarebbe mai sognato di viaggiare con quell'uomo. Non che fosse antipatico, solo la sua logorrea era micidiale. Alle domande di Jack, Alvaro aveva risposto evasivo, con un atteggiamento misterioso che, nelle intenzioni, doveva far pensare alla massima riservatezza, ma che nascondeva assoluta ignoranza.

Il messicano tacque all'improvviso, mentre l'auto varcava il cancello che conduceva a un lungo viale alberato. Gli

eucalipti correvano allineati, fino in cima alla collina dove si aprivano a formare una fitta macchia fronzuta. Nel sole del tramonto si scorgeva una grande casa colonica, bianca di calce.

Alvaro spinse sull'acceleratore e la vecchia Chevy si lanciò nella scalata sollevando una densa nube di polvere.

Parcheggiarono e, prima che potessero arrivare alla porta, si fece loro incontro una donna sulla trentina che salutò in un ottimo spagnolo.

– Buongiorno signor Alvaro! Avrò sete dopo questo viaggio polveroso. Venga che le offro una bella birra gelata. – Quindi si rivolse a Jack: – L'attendono in casa, si accomodi.

Detto questo, prese sotto braccio Alvaro e lo condusse, con determinata gentilezza, verso un'ala del grande edificio.

Jack salì i gradini che lo separavano dall'entrata e aprì il portone.

Si ritrovò in un vasto ambiente arredato con gusto tutto messicano, nell'aria odore di fumo di sigaro. Fece qualche passo all'interno e sentì una voce provenire da una porta socchiusa.

– Venga, venga avanti, signor Mezzini.

Sentirsi chiamare con il suo vero cognome lo fece arrestare sospettoso.

La porta si aprì e ne sbucò un uomo sui quarantacinque anni che si tolse un grosso sigaro dalla bocca e gli sorrise affabile.

– Entri e faccia in fretta, altrimenti il mio amico si scolerà tutto il bourbon.

Aveva parlato in un inglese dal forte accento californiano.

Jack lo seguì in quella che era una sorta di studio o sala della caccia, a giudicare dal numero di trofei esposti.

L'uomo con il sigaro sorrise di nuovo, quindi si rivolse al suo compagno sprofondato in una poltrona di pelle a sorseggiare liquore:

– Vedi? Tutti restano affascinati dalla caccia. Appena torniamo laggiù devo assolutamente abbattere un elefante.

L'uomo seduto sorrise con una smorfia condiscendente.

Gli indicarono un divano e Jack si accomodò, decidendo che la migliore politica era l'attesa. Quelle persone lo conoscevano, mentre lui non le aveva mai viste prima.

In realtà l'uomo in poltrona aveva un viso familiare, ma Jack non riusciva a ricordare dove lo avesse incontrato.

L'uomo con il sigaro si versò una dose abbondante di bourbon e cominciò:

– Veniamo a noi, signor Mezzini. Come avrà notato abbiamo preso informazioni sul suo conto. Ci è costato

parecchio, ma i fondi non ci mancano. Dopo aver analizzato il suo curriculum abbiamo deciso, insieme ai nostri soci, che lei è il nostro l'uomo.

Fece una breve pausa per dare un tiro al sigaro quindi riprese:

– Abbiamo una idea piuttosto precisa di chi è lei: Giacomo Mezzini, detto Jack. Trentacinque anni, cresciuto a Chicago, di famiglia italiana immigrata negli anni '20. Scolarizzazione scarsa, ma ottima cultura autodidatta. Professione: ladro e truffatore. No, non si offenda, la prego. Per noi è un pregio! Nel corso della guerra, durante la convalescenza per una ferita riportata in Francia, ha messo in piedi, con successo, una grossa truffa ai danni di una compagnia assicuratrice. Peccato che fosse di proprietà dei Corvino. Si è salvato rientrando al fronte. I tedeschi sono preferibili alla mafia: condivido. Peccato che non sia potuto tornare negli States, al termine del conflitto, per godersi il frutto della truffa. La cercavano sia il governo sia i Corvino: brutto affare.

Approfittando di una pausa del discorso, l'uomo in poltrona gli porse un pacchetto di Chesterfield.

– Fuma?

Jack ne spiccò una, afferrò il Ronson d'oro che gli veniva offerto per accendere, e ringraziò.

L'uomo con il sigaro riprese:

– Così è scappato direttamente in Messico, senza passare da casa a ritirare il congedo. Astuto, farsi passare per disperso. Questo la mette al sicuro dai federali. Per quello che riguarda i Corvino... beh, quello è un altro paio di maniche. In ogni caso, da sei anni vive a sud del Rio Grande, sbarcando il lunario con piccoli "affari". Davvero un gran peccato.

Jack cominciava a innervosirsi. Che fossero emissari dei Corvino?

L'uomo in poltrona interruppe i suoi pensieri.

– Quello che vuole dire John è che un talento come il suo è sprecato quaggiù. Vogliamo offrirle un lavoro. Un ingaggio, come si dice. Che ne pensa?

Jack rigirò la sigaretta accesa tra le dita e fissò meditabondo la brace farsi cenere.

Valeva la pena scoprirsi? Aveva un senso negare la verità che i due gli avevano appena spiattellato? Poteva essere l'occasione per uscire da quel catino di polvere e pietre? Se fossero stati emissari dei Corvino, gli avrebbero già sparato in faccia, dopo avergli fatto confessare dove si trovava il malloppo. I Federali invece si sarebbero presentati con un ufficiale della gendarmeria e un mandato di cattura internazionale. Probabilmente si trattava davvero di clienti.

– Cosa avete da proporre? Che garanzie mi date? Vi avverto che ho un mio codice: non uccido, non stupro e non sevizio. Pestaggi solo ai danni di uomini. Niente donne e bambini. Se vi va bene sono cinquanta al giorno più le spese.

I due uomini si guardarono e sorrisero. L'uomo con il sigaro annuì e guardò il suo compare.

– Hai sentito come parla? Tieni a mente. Ti potrà tornare utile.

L'altro si alzò dalla poltrona, non era affatto alto, e gli allungò la mano.

– Affare fatto, signor Mezzini.

Jack ricambiò una stretta vigorosa e decisa.

L'uomo con il sigaro andò verso il carrello dei liquori.

– Bourbon, Tequila o Gin? Non mi dirà che non beve! Diffido degli uomini che non bevono e, a dire il vero, anche delle donne.

– Bourbon andrà bene, grazie. Dunque? Di cosa si tratta?

L'uomo della poltrona si accese un'altra sigaretta ed espirò il fumo dalle narici, quindi tolse con due dita un pezzo di tabacco dalle labbra e fece una piccola smorfia.

*Quel gesto, quella smorfia.* Jack si fece quasi andare di traverso il bourbon.

– Bogei! Mi venga un colpo: Humphrey Bogart! Come ho fatto a non riconoscerla prima? – Si voltò verso l'uomo col sigaro. – E lei, lei è... No. Non lo so proprio, dovrei? Mi dispiace.

– Vedi Bogei? Lo dicevo con Ford: gli attori passeranno alla storia e di noi registi non rimarranno che le ossa. Bogart sorrise.

– Le presento John Houston. Arriviamo dal Congo, abbiamo fatto una pausa dalle riprese per parlarle. Noi e i nostri amici abbiamo bisogno dei suoi servizi, pensiamo che lei sia la persona adatta. Credo che si sia visto giusto.

– E Spencer ha sbagliato, al solito! – Houston scoppiò a ridere.

– Già Tracy non aveva una grande opinione di lei. Ma sa, è irlandese: ha un metro di giudizio tutto suo.

Comunque, per cinquanta al giorno più le spese e un premio finale di cinquemila dollari, se la cosa avrà successo, lei dovrebbe...

*Cinquanta al giorno più le spese e un premio finale di cinquemila dollari, se la cosa avrà successo...*

La frase da mesi ronzava in testa a Jack, come un mantra. Una delle operazioni meglio pagate della sua non lunga carriera.

Questo aveva lenito la fatica di preparare al meglio il colpo. Sulla carta poteva essere un gioco da ragazzi, ma Jack sapeva per esperienza che proprio dietro alle questioni più semplici era possibile si celassero grossi intoppi.

I suoi clienti, dei quali Bogart e Houston erano portavoce, volevano entrare in possesso di un filmato che riprendeva quello che sarebbe diventato il senatore repubblicano McCharty insieme a Maurice Thorez, il segretario generale del Partito Comunista Francese, nell'estate del 1938.

La pellicola era nelle mani di Renzo Monticelli, un regista e sceneggiatore italiano, che l'aveva trovata negli archivi dell'Istituto Luce alcuni anni prima. Questi, alla continua ricerca di un finanziatore per la produzione di un film che i bene informati definivano "assurdo", durante un viaggio negli Stati Uniti era entrato in contatto con diversi produttori e fundraiser, allo scopo di promuoverne il copione. Dopo un incontro, non si sa quanto fortuito, con il giovane segretario di McCarthy, un certo Robert Kennedy, l'italiano era rientrato in patria precipitosamente. I clienti di Jack erano convinti che Monticelli avrebbe ottenuto i fondi della produzione dal senatore McCarthy, in cambio della pellicola. Secondo gli informatori, la consegna dei fotogrammi all'emissario di McCarthy, così come il pagamento, sarebbero avvenuti durante la Mostra del Cinema di Venezia. Stava a lui intercettare la pellicola.

Poteva immaginare cosa volessero fare i suoi clienti del filmato: colpire il grande persecutore con i suoi stessi mezzi. Al limite ricattarlo.

Jack non si occupava di politica, ma non era all'oscuro della caccia alle streghe che il senatore stava scatenando nel mondo dello spettacolo americano e, se la riuscita del colpo poteva essere utile a colpire un infame e guadagnare un sacco di soldi, la sua soddisfazione sarebbe stata totale.

Ada uscì dal bagno in sottoveste, irritata e con i capelli in disordine. Il campanello non faceva che suonare e, dopo una notte passata insonne per il caldo nel sottotetto sul Lungotevere, trovava insopportabile che qualcuno la disturbasse alle prime ore del mattino.

Aprì seccata la porta e Renzo entrò di slancio, nonostante i cinque piani di ripide scale.

Lo investì sgarbata:

– Si può sapere cosa vuoi a quest'ora, con tutta questa fretta? Non mi hai dato nemmeno il tempo di vestirmi!

– Grandi notizie: prepara i bagagli. Si va a Venezia!

– A Venezia?

L'uomo sorrise soddisfatto.

– Alla Mostra del Cinema, tesoro.

– Stai scherzando? Quando partiamo? Cosa mi metto?

– Calmati, ragazza.

Ada lo fissò mentre sprofondava nella poltrona di velluto con un'espressione beata.

Aveva conosciuto l'aiuto regista Renzo Monticelli alcuni mesi prima a Cinecittà, durante il casting di un film di quart'ordine. Lui l'aveva scelta, affascinato dalle sue curve, in mezzo a una marea di aspiranti attrici, tutte rigorosamente bionde platino come lei, dicendole che era l'unica che sapesse recitare. Ne era nata un'affettuosa amicizia, conveniente per entrambi.

Renzo era un uomo di mezz'età, sposato e tutt'altro che avvenente. L'aveva fatta recitare in due pellicole, nell'ultima aveva avuto anche una battuta e, in cambio, occasionalmente, la ragazza lo lasciava entrare nel suo letto; per fortuna non era un amante esigente.

– Ti ho raccontato che, durante il mio viaggio oltreoceano, sono riuscito a passare la sceneggiatura alla persona giusta; beh la mia idea è piaciuta e mi è arrivato l'invito a Venezia. Incontrerò un pezzo grosso di Hollywood. La ruota sta girando, ragazza. Tirati a lucido: saremo alla prima del film di Kazan.

*Chissà forse questa è la volta buona.*

Ada sapeva che Renzo stava lavorando a un progetto importante: una sceneggiatura visionaria che dava una

lettura del nazismo in chiave grottesca, mischiando fantascienza e horror. Dopo anni passati a girare servizi per l'Istituto Luce, il regista aveva deciso che era arrivato il momento di far conoscere al grande pubblico la sua idea di arte. Le aveva promesso che avrebbe avuto la parte della protagonista: Zora, la regina dei non morti, che salvava il pianeta dagli zombi uccidendo il suo oscuro consorte Zamort, per amore di un alieno pacifista e libertario, che ricordava un marine americano. Quando gliene parlava gli brillavano gli occhi e la giovane, nonostante le perplessità sulla trama, poteva quasi vedere i sogni di Monticelli: un mondo patinato, fatto di titoli di testa e di successo.

– Il film di Kazan? – Ada sgranò gli occhi. – Pensi che ci sarà Marlon Brando?

Gli piombò in braccio ridendo e gli schioccò un sonoro bacio in fronte.

Non erano pochi gli uomini che si giravano a guardarla.

Ada era arrivata puntuale al primo binario della stazione Termini, fasciata in un abito di chiffon color panna modesto, ma elegante, i capelli biondi incorniciavano il viso truccato con cura, le labbra sottolineate dal rossetto.

Era eccitata per l'avventura che stava per vivere e piena di speranze per il futuro.

La stazione, inaugurata da appena un anno, era un trionfo di modernità e brulicava di viaggiatori. Il treno stava per arrivare e la ragazza scrutava preoccupata la folla nella speranza di vedere apparire Renzo. Temeva che qualcosa fosse andato storto, che la moglie o qualche imprevisto mandassero all'aria la sua grande occasione.

– Allora ragazza, sei emozionata? Non si direbbe, sei assolutamente spettacolare.

– Finalmente. Avevo paura che mi avessi piantata in asso e che l'altra mattina ti fossi inventato tutto solo per... tu sai per cosa – sorrise maliziosa.

– Non dico che non ne sarebbe valsa la pena, ma fidati, è tutto meravigliosamente vero. Tra poche ore saremo a Venezia, e in tanti si chiederanno chi è la splendida ragazza che accompagna questo regista sconosciuto. Godiamoci l'anonimato perché, appena il nostro film uscirà, saremo delle star.

Renzo le lasciò cavallerescamente il passo mentre salivano in carrozza.

– Vuoi dire che diventerò famosa come la Lollobrigida? – chiese la ragazza eccitata.

– Di più, sei molto più affascinante – ammiccò lui, sfiorandole licenziosamente il sedere.

Trovarono i posti che avevano riservato in uno scompartimento di seconda classe. Sedili in cuoio rigido e rastrelliere portabagagli in legno.

– Presto viaggeremo in prima classe e, forse, in aereo, ma per ora bisogna che ci accontentiamo – disse Renzo mentre sistemava il bagaglio sopra le loro teste.

Ada guardava fuori, lungo le banchine, i passeggeri che si muovevano frenetici per raggiungere il convoglio.

Jack passò davanti al finestrino, si fermò un attimo, la fissò e sorrise. Lei si girò verso il regista.

– Quanto ci vorrà per arrivare a Venezia?

– Arriveremo verso le otto di questa sera, ci fermeremo a Firenze e Bologna. Pazienza, faremo due chiacchiere e un sonnello.

Dopo pochi minuti l'altoparlante annunciò la partenza e il treno si mise in marcia con un lieve scossone. La porta dello scompartimento si aprì e Jack fece capolino.

– Prego, si accomodi! – Renzo pareva contento di avere compagnia.

Ada sollevò lo sguardo e fece un mezzo sorriso.

L'uomo sistemò la sua borsa, appese l'impermeabile e si sedette

– Io vado a Venezia, e voi?

– Anche noi, siamo diretti al Lido, alla Mostra del Cinema – Renzo sorrise radioso.

Jack accavallò le gambe.

– Anch'io! Sono giornalista free lance per *The Gazette* di Montreal e per il *Toronto Star*

– Avevo notato l'accento. Sono il regista Renzo Monticelli, questa signorina è Ada Massari: attrice meravigliosa e mia insostituibile musa.

L'uomo strinse la mano a Renzo e sorrise ad Ada.

– Mi chiamo Donati, Jack Donati. È un vero piacere fare il viaggio con persone del mondo dello spettacolo. Sarei potuto capitare in uno scompartimento con uomini politici. Immagini che noia!

– Ha proprio ragione, signor Donati.

– Mi chiami Jack, la prego. Invece sono stato fortunato: una bella ragazza e un intellettuale.

Quindi si alzò e annunciò:

– Andrò alla toilette, prima che diventi impraticabile!

Strizzò l'occhio a Renzo e uscì.

Il regista rise e lo osservò allontanarsi barcollante per il corridoio.

– Che tipo!

– Che tipo antipatico! – lo corresse Ada. – Che modi grezzi.

– Mia cara! E' canadese. Si sa che in Canada sono alquanto naif.

– Che ci posso fare? Mi risulta proprio sgradevole.

Renzo sospirò:

– In America i modi sono molto più diretti rispetto a come siamo abituati. Questo giornalista, un domani, potrebbe parlare bene di noi, bisogna che ce lo facciamo piacere! Sarà più facile che scriva una buona recensione, una volta uscito il film.

– Sarà... Speriamo non si allarghi troppo.

– Ada, Ada, sei un'attrice! Se non riesci a sostenere una parte tu!

– Beh, ti dico subito che non ho nessuna intenzione di andarci a letto, nemmeno per una buona recensione! Nonostante quello che pensi non sono affatto una di quelle! – replicò stizzosa.

– Ma cosa dici, mia cara. Non potrei mai pensare questo di te. Sei una splendida ragazza e un'ottima attrice, e poi quello che c'è tra noi è speciale, vero? – le sorrise sornione. – Tu sei speciale, lo sai: la mia primadonna, la mia ispirazione.

La ragazza si addolcì e l'espressione si sciolse in una smorfia scherzosa.

– Va bene, sarò gentile con il tuo cronista, ma non mi piace.

– Certo che non deve piacerti, non vorrai mica farmi ingelosire!

La porta dello scompartimento si riaprì e Jack entrò baldanzoso.

– Adesso mi sento molto meglio, pronto a viaggiare verso il gotha del cinema d'autore. E in così bella compagnia, poi! – ammiccò alla ragazza che di rimando gli concesse un sorriso accennato. – Signorina, giurerei di averla già vista, magari in uno dei suoi film.

Ada chiuse con un gesto secco la rivista che stava leggendo e gli rivolse un'occhiata gelida.

– Sarei veramente felice se fosse così, ma temo non sia possibile. Le mie uniche apparizioni sono state in piccoli lavori, ma non ho dubbi che in futuro si ricorderà di me.

Il tono mellifluido contrastava con la freddezza dello sguardo.

– La nostra Ada farà strada, ha un grande talento. Aspetti di vederla nella parte che ho pensato per lei – aggiunse Renzo orgoglioso.

– Renzo, lascia stare, è prematuro.

Jack si sporse avanti e strizzò un occhio.

– Su, su, mia cara, lasci che il suo mentore mi racconti ogni cosa, sono tutt'orecchi.

Monticelli si inorgogli.

– Si tratta di una storia di fantascienza...

Ada passeggiava nervosa sul balcone della stanza al Lido, fustigando l'aria con una rosa bianca dal gambo lungo.

– Ti avevo detto che faceva il cascamoto, ma hai letto il biglietto? *“Alla regina degli zombi il cui fascino resuscita i morti”*. Un vero impudente, ma cosa crede di guadagnarci quel canadese mandandomi dei fiori?

– Suvvia Ada, è possibile che Jack ti sia così insopportabile? A me è simpatico, in fondo è solo galante, non è facile resistere al tuo fascino. Devi abituarti a ingratiarti la stampa, siamo qui anche per questo. A proposito, devo scendere alla reception per cercare la nostra gallina dalle uova d'oro! – Finì di vuotare la valigia sotto lo sguardo curioso della ragazza.

– Mi spiegherai tutti questi misteri?

L'uomo le cinse la vita.

– A tempo debito, ragazza. Comincia a farti bella per il galà di questa sera, ci saranno un sacco di pezzi grossi, e dovrai lasciarli tutti senza fiato. – Le scoprì le spalle, premendo le labbra sulla pelle e sospirò – Purtroppo devo andare.

Si staccò da lei contro voglia e uscì risoluto dalla stanza. Ada, rimasta sola, si avvicinò al grande specchio a parete e fissò pensierosa la sua immagine riflessa: i capelli in disordine, la vestaglia semiaperta che lasciava

intravedere il corpo snello. Strinse con un brivido la cintura e distolse lo sguardo con una smorfia. *Ci sono cose che bisogna fare.* Afferrò il biglietto abbandonato vicino al mazzo di rose e si sedette sul bordo del letto, gli occhi persi a scrutare il mare, oltre la ringhiera del balcone.

*...Zora la regina dei non morti, salva il pianeta dagli zombi uccidendo l'oscuro Zamort. Il tutto per amore di un alieno pacifista... Da non credere. Se non fosse la storia più imbecille mai sentita... ma chissà? Forse proprio per quello potrebbe avere successo. Certo, di matti il cinema è pieno!*

Questi i pensieri di Jack, che aveva sviluppato una larvata e sincera simpatia per il regista. Certo, nei suoi pensieri c'era di frequente anche Ada. La sua bellezza lo lasciava senza fiato, ma ogni cosa aveva un suo momento. E per la buona riuscita del piano non doveva lasciarsi distrarre.

Una volta sbarbato, profumato e vestito con un elegante smoking, Jack uscì dal suo albergo di quart'ordine e si avviò al ricevimento.

Si fermò a comprare qualche sigaretta e una bustina di Minerva, quindi accelerò il passo ed entrò al Grand Hotel Excelsior.

Aveva bisogno di bere qualcosa, quindi si diresse al bar.

Per diverse volte rivolse un cenno al ragazzo dietro al banco che, indaffarato a preparare caffè e versare prosecco, continuava a ignorarlo. Quando finalmente Jack riuscì a farsi notare il bancone si era svuotato, con l'eccezione di un tipo piccolo e affilato con i baffi sottili e una incipiente stempiatura.

– Desidera? – domandò il barista.

– Un Vodka Martini. Agitato, non mescolato Grazie.

Il tipo con i baffetti, lo guardò sorridendo, e gli parlò in inglese:

– Ottima scelta, originale. Sarebbe così gentile da ordinare lo stesso anche per me? Non parlo una parola di italiano.

Jack annuì e ordinò.

L'ometto si avvicinò.

– Lei è americano. Italo-americano, giusto?

– Quasi, Italo-canadese.

– Oh, certo. Quindi siamo tutti e due, in misura diversa, sudditi di Sua Maestà Britannica. Mi chiamo Ian Fleming.

Allungò la mano che Jack strinse senza troppa convinzione.

– Donati. Jack Donati.

Fleming attaccò:

– Sono a Venezia per studiare la città. Vorrei ambientare un romanzo in questa splendida cornice. Non i soliti romanzi piagnoni da città d'arte. Un romanzo d'azione. E quale città più affascinante e unica? Ieri sera sono andato al Casinò, per annusare l'aria. Purtroppo non ho resistito a lungo. Alle tre del mattino l'odore del casinò, il fumo e il sudore danno alla nausea. A quell'ora, il logorio interiore tipico del gioco d'azzardo, misto di avidità, paura e tensione nervosa, diventa intollerabile. I sensi si risvegliano e si torcono per il disgusto.

Jack annuì distratto:

– Bell'inizio.

– Prego?

– La cosa che ha detto, sul logorio interiore. E' un bell'inizio. Lo leggerei volentieri in un romanzo.

Fleming sorrise.

– E' scrittore anche lei?

– Quasi, sono giornalista. Sono qui per seguire la Mostra del Cinema. Anzi, la devo lasciare o mi perderò il galà d'apertura. Arrivederci, mister Fleming, e auguri per il suo romanzo.

L'inglese fece un cenno.

– Arrivederci a lei.

Mentre Jack usciva dalla sala bar, notò che Fleming stava scribacchiando su un piccolo notes.

La terrazza dell'Hotel Excelsior era illuminata da una danza di lanterne giapponesi, in onore del regista Akira

Kurosawa che presentava alla Mostra il suo *Rashomon*; Ada, fasciata in un lungo abito di seta blu, noleggiato per l'occasione, occhieggiava nervosa la folla e, di tanto in tanto, riconosceva, arrossendo di piacere, un volto noto del cinema internazionale. Renzo l'aveva lasciata sola, per seguire il misterioso contatto arrivato da Hollywood, e lei, pur sforzandosi di apparire a suo agio, si sentiva fuori posto. Prese al volo, dal vassoio di un cameriere in livrea, una coppa di champagne e iniziò a sorseggiarla con studiata disinvoltura.

– Signorina Massari, che magnifica visione! Guardi un po' chi le ho portato: ho il piacere di presentarle monsieur Gabin.

La voce di Jack la colse di sorpresa, così come l'uomo che lo accompagnava.

L'attore le rivolse un galante accenno d'inchino, mimando un baciamento.

– Enchantè mademoiselle. Il signor Donati mi dice che presto la vedremo in una grande produzione, con la sua bellezza non ne sono sorpreso.

L'italiano del francese era corretto e fluente, piacevolmente condito da un arrotondato e musicale accento.

Ada, appoggiò il bicchiere sul tavolo e si portò una mano al viso, in piena confusione.

– Santo cielo, signor Gabin, la ringrazio tanto. Jack, ma cosa racconta? – si rivolse al giornalista fulminandolo con lo sguardo.

Jack sorrise malizioso.

– Ma come, sta per essere lanciata nel firmamento del cinema e fa la timida? Non sia modesta Ada, in questo mondo bisogna saper riconoscere gli amici!

– Assolutamente, mademoiselle. Mi auguro che abbia pieno successo e spero di rivederla in un'altra occasione.

Con una strizzatina d'occhi e mezza riverenza si congedò dalla ragazza, lasciandola il compagnia di Jack.

– Signor Donati, ho come l'impressione che lei abbia bisogno di schiarirsi un po' le idee: il mio lavoro non è uno scherzo, come lei sembra pensare, e non mi piace che ci si prenda gioco di me – detto questo afferrò la coppa di champagne e, con una mossa rapida, ne lanciò il contenuto addosso all'attonito interlocutore, girando sui tacchi senza lasciargli il tempo di ribattere.

– Touchè – mormorò l'uomo tra sé, mentre con un tovagliolo di battista cercava di asciugarsi, tra i risolini degli astanti.

Guadagnato il corridoio, Ada con il viso in fiamme si fermò al bar. Si sedette al bancone e tolse dalla pochette una sigaretta sottile, che accese con l'aiuto del barista, aspirandone il fumo avida. Era furiosa con se stessa per avere perso il controllo.

– Ada, mia cara, che ci fai qui tutta sola? – Monticelli la trovò immersa nei suoi pensieri e le si sedette accanto gongolante. – Grosse novità, ragazza. Ho incontrato il nostro uomo, mi aspetta domattina al Palazzo del Cinema, dopo la proiezione del film di Kazan. Puoi cominciare a studiare il copione, appena tornati a Roma iniziamo la produzione!

La giovane sgranò gli occhi e gettò le braccia al collo del regista.

– Giuramelo! Che meraviglia, mi ci voleva proprio. Oh Renzo, finalmente. Ti meriti un premio.

– Era quello che speravo.

Da dietro la porta a vetri Jack osservò la coppia uscire dal bar, inghiottì a vuoto e un'ombra gli passò sul viso. Fu una notte interminabile.

Gli spettatori defluirono dalla sala con un vociare sordo. Tutti attendevano la prova del fascinoso e ombroso Brando, ma la pellicola esaltava l'interpretazione della Leigh e del talentuoso Malden.

Di tutto questo a Jack non importava. Quello che gli interessava era capire tempi e modi dello scambio, così, con discrezione, aveva continuato a tenere d'occhio Monticelli. Era rimasto solo, nella penombra della sala, per controllare i movimenti della coppia. Dopo aver accennato ad andarsene, Ada e il regista, erano ricomparsi da dietro la tenda di una uscita di sicurezza. Il tempo di un breve scambio di battute, poi Monticelli si era allontanato lasciando la ragazza ad aspettare nel corridoio che conduceva alla galleria.

L'operatore, certo di avere la sala vuota, stava provando altre pellicole.

Jack si alzò e raggiunse Ada che, con un delizioso tailleur blu, era appoggiata alla parete, lo sguardo fisso sulla punta delle scarpe.

– Mi stavo quasi addormentando, non è il cinema che preferisco – Si accese una sigaretta.

Lei, colta di sorpresa, ebbe un soprassalto, poi gli concesse un accenno di sorriso.

– Deluso?

– Mi aspettavo altro. Monticelli?

– E' di sopra.

Jack annuì.

– Lavoro?

Ada fece un gesto d'assenso.

– Credo si tratti del finanziatore.

– Quindi ci siamo?

– Se Dio vuole sì.

Sollevò lo sguardo e lo fissò dritto negli occhi.

Jack fece un sospiro.

– Bene. Allora vado.

Gettò il mozzicone a terra e lo spense con studiata precisione, esitò continuando a fissare la donna, poi si riscosse e imboccò rapido le scale che portavano in galleria, scomparendo nel buio. Arrivato di sopra, si sporse con cautela da dietro la tenda di velluto passando in rassegna le file di poltrone deserte, fino a scorgere due figure accanto alla balaustra della balconata. Uno era evidentemente Monticelli, e sembrava agitato.

*Stai a vedere che è andato a monte lo scambio. Sarebbe una disdetta.*

La discussione si protrasse per alcuni minuti, con il regista che gesticolava in modo concitato. Sembrava contrariato, finché il suo interlocutore non estrasse una busta dalla tasca. Monticelli l'afferrò e ne esaminò attento il contenuto, poi a sua volta porse all'altro un pacchetto. Si strinsero brevemente la mano e si separarono.

Jack vide il romano scendere le scale e seguì l'altro uomo: doveva essere l'emissario di McCharty.

Il tempo pareva essersi fermato. *Ci sta mettendo un'eternità*, pensava Ada rimasta sola. Si accese una sigaretta con mani tremanti. Il futuro dipendeva dalle sue capacità di attrice, da come avrebbe sfruttato la grande occasione della sua vita; ne sarebbe stata all'altezza? Pensò a Jack, poi scosse il capo ricacciando l'immagine dell'uomo dalla mente e dal cuore. Non era il momento. Si lisciò i pantaloni blu dal taglio morbido e guardò per l'ennesima volta l'ingresso della galleria. Aveva mille dubbi e per la prima volta, da quando era iniziata quell'avventura, aveva paura, paura di fallire e di perdere ogni cosa. *Andrà bene, deve andare bene*. Poi vide la tenda di velluto scostarsi e Renzo apparve, il viso tirato e il passo deciso.

– Allora?

Monticelli si diede una pacca rumorosa sulla tasca della giacca.

– Tutto bene ragazza, siamo a cavallo. Qui c'è il nostro futuro. E l'altra metà arriverà sul mio conto, quando il cliente sarà certo della qualità del materiale – Fece una smorfia di disappunto. – Ma non te ne devi preoccupare, non è che una formalità, siamo tra gentiluomini.

– Quale materiale? Intendi il copione?

Monticelli sorrise e farfugliò:

– Ma certo mia cara, gli è già piaciuto la prima volta, vedrai che sarà un successo!

Il viso di Ada si illuminò radioso.

– Renzo, ho una sorpresa: ho prenotato la suite dell'Excelsior, nella speranza che tutto andasse bene. Veuve Clicquot e fragole ghiacciate, che ne pensi?

– Tutto quello che vuoi, mia cara.

La prese sottobraccio e la condusse verso l'uscita del Palazzo del Cinema, gongolando tronfio.

Ada lo seguì docile, dopo aver gettato uno sguardo rapido alle loro spalle.

Nell'uscire Jack scorse Monticelli che si allontanava con Ada. Lei sollevò la testa nella sua direzione, ma non diede cenno di averlo visto.

*Molto bene*, pensò Jack.

Contava di seguire l'emissario di McCharty fino a quando non si sarebbe presentata l'occasione per sottrargli il pacco. Era quasi certo che l'uomo fosse armato, ma sperava di poter giocare la partita con destrezza.

Se l'americano si fosse infilato in un luogo gremito di persone sarebbe stato perfetto. Il pericolo vero stava nella possibilità che salisse su un motoscafo privato e che abbandonasse il Lido in completa autonomia.

Assorto in questi pensieri Jack seguiva il suo uomo. Era sempre stato bravo a pedinare, a muoversi senza

scoprirsi, anche in guerra, tanto che lo avevano fatto scout.

L'americano controllò un paio di volte l'orologio quindi accelerò il passo e si diresse all'imbarco del vaporetto. Jack lo seguì a bordo, confondendosi con gli ultimi passeggeri. Nella ressa si portò vicino al suo uomo: era un trentenne con un abito anonimo, un volto anonimo e uno sguardo nervoso. Un classico agente Cia o, peggio, un uomo dell'Agenzia mancato, quindi frustrato.

Teneva bene stretto a sé un pacchetto legato con dello spago sottile.

La laguna era attraversata da innumerevoli imbarcazioni e a quell'ora del giorno il sole conferiva all'acqua ondivaghi riflessi dorati.

Il vaporetto avanzava verso la fermata successiva. Avrebbe terminato la corsa alla stazione ferroviaria ed era proprio lì che, con ogni probabilità, era diretto l'americano. Jack doveva agire prima che l'uomo mettesse piede sul treno.

L'imbarcazione si avvicinò al molo e il pilota governò l'abbrivio con perizia mentre i passeggeri, che dovevano scendere, si preparavano. Gli altri si muovevano per allontanarsi dalle porte. L'americano si era messo da una parte, segno che non era la sua fermata.

Jack aspettò che i passeggeri fossero sbarcati e che avessero iniziato a salire quelli in attesa, poi si lanciò in mezzo alla calca, gridando:

– Perdonnez moi! Je dois descendre! S'il vous plait! Perdonnez...

Così facendo travolse l'americano gettandolo a terra e spintonando un paio di persone vicine.

Si chinò ad aiutare l'uomo profondendosi in scuse.

– Excusez-moi, monsieur! Je suis désolé...

Così facendo lo tirò a sé e, approfittando del trambusto, gli diede una rapida e violenta testata sul naso.

– Faites vous attention: le monsieur est blessé! – gridò alzandosi in piedi, mentre l'americano, confuso e sanguinante era circondato da passeggeri curiosi.

Il pilota del vaporetto accorse e fece allontanare le persone dal ferito.

Jack, continuando a scusarsi in francese, si avviò sulla passerella, verso il molo, con il prezioso pacchetto sotto braccio.

Un'anziana turista lo indicò con il bastone da passeggio.

– Gli ha preso qualcosa!

In un attimo Jack si sentì addosso gli occhi di tutti i passeggeri, ma soprattutto vide l'americano che si alzava barcollando e si lanciava all'inseguimento, mettendo una mano sotto la giacca, con una mossa che a Jack non piacque affatto.

*Merda!* pensò mentre cominciava a correre. L'uomo gli stava alle costole e non aveva intenzione di mollarlo.

Appena imboccata una calle meno affollata, Jack sentì distintamente un proiettile passargli all'altezza dell'orecchio destro. Occorreva cambiare strategia, trovare un diversivo. Cominciava ad essere stanco e non era mai stato un gran fondista.

Si accorse che, lungo il canale che immetteva nel Canal Grande, stava passando un motoscafo e valutò che potesse essere una buona opportunità.

Un secondo colpo, alto di poco sopra la testa, lo aiutò a prendere la decisione.

Mise tutte le energie che gli restavano in uno scatto disperato e si inerpì su un ponticello proprio mentre la lancia passava lì sotto. Spiccò un balzo e cadde, non senza una certa grazia, sui sedili posteriori dell'imbarcazione.

Il pilota si voltò sorpreso, ma Jack non gli diede il tempo di fiatare.

– Se volesse dare manetta le sarei grato. C'è un energumeno armato che mi sta inseguendo e non è ben disposto.

In quel preciso momento un foro di proiettile si aprì nell'imbottitura del sedile del pilota, il quale non perse tempo e diede gas.

Con un rombo fragoroso l'entrobordo acquistò velocità e si immise, con una manovra spericolata, nel Canal Grande.

L'uomo alla guida puntò a sud, prendendo rapidamente il largo. Quando furono abbastanza lontani da Venezia Jack sospirò di sollievo, stringendo soddisfatto il pacchetto in mano.

Il pilota si voltò e sorrise.

– Signor Donati, il caso vuole che ci si incontri ancora!

Jack sollevò lo sguardo e rimase interdetto. *I casi della vita...*

– Signor Fleming! Che combinazione!

Questi sollevò un sopracciglio con aria divertita.

– Ora non venga a raccontarmi che lei fa il giornalista, in realtà ha tutta l'aria di un agente segreto!

Jack fece per dire qualcosa, ma Fleming lo interruppe.

– Non voglio sapere nulla. Ogni professione ha i suoi segreti. Piuttosto, dove la porto?

Immagini confuse, via via meno sfuocate, andavano prendendo forma. Renzo si rigirò pesantemente, rimanendo impigliato nelle lenzuola e arrancò verso il bordo del letto aspettando che la stanza smettesse di girare.

*Ho bevuto decisamente troppo.* Fece per alzarsi, ma le gambe non ne volevano sapere di collaborare. Con uno sforzo tremendo aprì gli occhi, tenendo a bada un'ondata di nausea. Il sole inondava la stanza, mentre la brezza dal lungomare gonfiava le tende della finestra. Accanto al letto scorse la bottiglia vuota di champagne e la lingerie di Ada sparsa tutt'intorno.

Ricordò con fatica le immagini dello spogliarello sensuale della ragazza, le risate, la sua pelle profumata, il sugo delle fragole a sporcare le lenzuola. L'aveva attirata a sé folle di desiderio. Mentre lei gli porgeva una flute rosata, lui beveva avido cercando di carezzarle le cosce. Lei l'aveva respinto e aveva preso ad armeggiare con lentezza sulla chiusura dei suoi pantaloni. Avrebbe voluto dirle di sbrigarsi, ma, mentre la vista cominciava a farsi confusa, la voce di Ada era sempre più lontana.

Con la bocca impastata chiamò la ragazza, ma non arrivò nessuna risposta. Con fatica si mise in piedi e barcollò per la grande suite. I bagagli di Ada erano ancora al loro posto, doveva essere scesa a fare due passi. Non aveva importanza, l'avrebbe aspettata cercando di rimettersi in sesto. Aprì i rubinetti della doccia, lottando contro il fragore dell'acqua che lo stordiva. All'improvviso un conato di fiele gli piegò le ginocchia e si trascinò annaspando verso la tazza del water.

Sulla toilette, di fronte al grande letto matrimoniale, l'assegno al portatore da quarantamila dollari, ricevuto dall'agente di McCharty, brillava per la sua assenza.

I riflessi del tramonto dipingevano Notre Dame di colori irreali ammorbidendone le forme, mentre le note di *La vie en rose* riempivano il Bateau Mouche. Ada sciolse il foulard lasciando che l'aria le scompigliasse i capelli, il vento sul viso la faceva sentire viva e libera. Il battello navigava lento sulla Senna, e la ragazza assaporava il lieve calore degli ultimi raggi del sole.

Una voce maschile la strappò ai suoi pensieri.

– Non trova che in questa stagione Parigi sia magnifica?

– Veramente mi hanno detto che è più bella in primavera.

– A primavera potremmo essere a Montecarlo – ribatté Jack, sedendosi accanto a lei.

– Temevo che qualcosa fosse andato storto – mormorò Ada stringendosi a lui.

Jack la guardò socchiudendo gli occhi, la mascella contratta.

– Non preoccuparti bambina, tutto sotto controllo. L'assegno?

– Versato sul conto in Svizzera. – Ada si fece seria – Sai sei mesi fa, quando sei venuto a propormi l'affare, non avrei mai immaginato che sarebbe stato così difficile. Ho mandato all'aria tutta la mia vita e abbiamo distrutto la carriera del povero Renzo.

– Sì, ma gli abbiamo anche salvato la reputazione: quel suo film era raccapricciante! Diavolo di un regista non mi era neppure antipatico, per quello è ancora tutto intero.

– Geloso?

– E anche se fosse? – Jack la guardò intensamente. – Sei stata una grande attrice! Questo doppio colpo potrebbe essere l'inizio di una splendida relazione, d'affari si intende.

– Vuoi dire che devo lasciare il cinema? E io che pensavo di andare a trovare il tuo amico Gabin.

Per tutta risposta lui l'attirò a sé e la zittì con un bacio.

THE END

*Dedicato a tutti coloro che sono stati perseguitati per le proprie idee o diversità.*